



EDITORIALE - 13 GENNAIO 2021

Davanti ad un mondo che cambia chi è più pericoloso tra Trump e Zuckerberg?

Alla ricerca di una risposta che penetri nei
meccanismi che governano la nostra vita in rete

di Beniamino Caravita

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico
Sapienza - Università di Roma



Davanti ad un mondo che cambia chi è più pericoloso tra Trump e Zuckerberg?

Alla ricerca di una risposta che penetri nei meccanismi che governano la nostra vita in rete

di Beniamino Caravita

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico
Sapienza - Università di Roma

1. È finito, per fortuna, il 2020. Ma il 2021 non è iniziato bene.

Il passaggio nel secondo anno del terzo decennio del terzo millennio ci ha fornito le prime dosi del vaccino anti COVID, ma non ci ha portato la conclusione della pandemia: l'Europa, a differenza di quello che è successo durante lo scorso anno, non è più l'epicentro della crisi epidemica e altre aree del mondo sono altrettanto gravemente e duramente colpite, ma non vi è dubbio che il sistema economico europeo è quello che ha maggiormente sentito le conseguenze della epidemia. Il Pil europeo e quello italiano sono crollati nel 2020 e non si vedono segni di risalita per il 2021: ma soprattutto è il modello europeo basato sul successo di sistemi istituzionali democratici, sociali, aperti a essere messo drammaticamente in discussione. Applicando la massima socialdemocratica secondo cui per distribuire ricchezza bisogna prima produrla, la diminuzione della ricchezza prodotta (o comunque canalizzata) in Europa impatterà inevitabilmente sulla capacità di distribuire ricchezza, che non può essere continuamente sostituita dall'indebitamento delle strutture pubbliche, siano esse gli Stati o le organizzazioni sovranazionali. Se non riparte subito la crescita, ne subiremo le conseguenze in tempi non lunghi.

A cavallo tra i due anni è scoccata anche l'ora dell'uscita del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, a tre anni e mezzo dallo sciagurato referendum secessionista voluto da Cameron. Un piccolo scarto del 3 per cento dei votanti ha spinto il Regno Unito fuori dall'esperienza europea, nella illusoria speranza che nel terzo millennio potessero riprodursi le glorie del Commonwealth, quando - ancora sessant'anni fa - una grande parte del mondo, legato alla corona inglese dai vetusti rapporti coloniali, guardava a Londra con occhi ammirati. Quel mondo non c'è più e fa impressione pensare che pezzi della cultura e dell'establishment britannico possano, se per ingenuità o per presunzione non è dato sapere, ritenere che la sua scomparsa dipenda dall'ingresso del Regno Unito nella Comunità europea (e non piuttosto che sia successo il contrario, cioè che il Regno Unito sia entrato quarant'anni fa nell'Unione perchè quel

mondo era finito!), inseguendo così i sentimenti della pancia profonda della provincia inglese e le ubbie di qualche gruppo di pescatori delle Shetland. D'altra parte, è illusorio pensare che una Londra messa ai margini dei circuiti commerciali europei possa rimanere attraente agli occhi dell'Australia, del Canada o dell'India ovvero continuare a costituire un polo di attrazione per i mercati finanziari asiatici, arabi, mondiali. Non è più, per fortuna di tutti noi, il tempo di Dunkerque!

Ma l'uscita del Regno Unito dalla Ue indebolirà sicuramente la complessiva capacità dell'Europa, intesa come luogo unitario di civilizzazione e di sviluppo economico, di continuare a svolgere un ruolo centrale nelle dinamiche politiche mondiali.

L'Italia entra nel 2021 avvolta nelle spire di una latente crisi di governo, strascinata per giorni nel bel mezzo di una situazione in cui le attività di base del paese - dalla scuola al turismo, dalla ristorazione ai musei, ai cinema, ai teatri - sono tutte sospese e incerte sul loro futuro. Una maggioranza mai diventata organica, un governo non sempre brillante in tutte le sue componenti annaspiano cercando una via d'uscita, che, mentre scriviamo queste pagine non è dato intravedere. D'altra parte, il Parlamento attuale fu eletto tre anni fa in una temperie politica, culturale, sociale che accreditò ad un movimento nato sulle parole d'ordine dell'"uno vale uno", sull'attacco alle istituzioni democratiche (si può dimenticare la gazzarra che accompagnò le elezioni presidenziali del 2013?) un incredibile 34% dei voti: come pensare che questo Parlamento sia oggi in grado di trovare una soluzione quando quello stesso movimento, in crisi crescente di consensi, cerca solo spazi per non crollare al di sotto delle due cifre percentuali alla prossima tornata elettorale (che, come è noto, avverrà per eleggere un Parlamento ridotto a quattrocento deputati e duecento senatori)?

La crisi europea aggrava la crisi italiana; la crisi italiana aggrava la crisi europea.

2. All'inizio del 2021 il mondo guarda preoccupato alla Cina. Non si tratta di credere alle teorie complottiste secondo cui il virus sarebbe uno strumento creato artificialmente dai cinesi per colpire e indebolire il mondo e costruire un nuovo secolo dominato dall'Asia e, al suo interno, dalla Cina, tesi che nella sua seconda parte è autorevolmente sostenuta da molti studiosi e osservatori. Certo è però che la Cina sembra aver debellato il virus, sembra aver fatto partire il proprio vaccino, sembra aver fatto ripartire la propria economia, sembra tenere sotto controllo - con forme a noi non confacenti - il proprio sistema sociale. E, forte di tutto ciò, sta riprendendo aggressive politiche di acquisizione in Europa, in Africa, in America Latina e sta sfidando sul piano economico, militare e delle comunicazioni gli Stati Uniti.

3. Le immagini peggiori di questo inizio 2021 ci vengono però dagli Stati Uniti.

Abbiamo ancora davanti agli occhi le scene impressionanti di Capitol Hill invasa da migliaia di scalmanati che scavalcano muri, rompono finestre, aggrediscono poliziotti e vigilanti, occupano le stanze del potere, si fanno selfie davanti a luoghi simbolo della democrazia americana; insieme a qualche personaggio più o meno travestito per colpire l'immaginazione, facce normali di americani normali con storie normali. Sostenitori di un Presidente degli Stati Uniti uscente sconfitto avendo ottenuto 74 milioni di voti dopo aver conteso palmo a palmo la vittoria negli Stati chiave del balordo sistema elettorale americano. Dell'invasione del parlamento americano non riusciamo ancora a darci una spiegazione soddisfacente: reale tentativo di colpo di stato? O "scampagnata" fuori luogo di un gruppo incontrollato di *aficionados* di un Presidente sempre rimasto ai margini del *political correct*, a cui guardare con un sorriso di superiorità intellettuale? Una "marcia su Roma", cent'anni dopo, prodromica ad una escalation di violenza che potrà intervenire nei prossimi giorni o una fiammata destinata a svanire se gestita senza forzature? E' inquietante, ma la domanda, oggi, è ancora senza risposta; tuttavia non può non essere fonte di attenzione e di preoccupazione il dato numerico che ha accompagnato le elezioni Usa: il paese che negli ultimi centoventi anni è stato il guardiano mondiale della libertà e della democrazia, dopo una tornata elettorale esasperata in cui è stato battuto ogni record di partecipazione (Biden e Trump sono i due candidati più votati di tutta la storia americana) è uscito spaccato in due tronconi che oggi non appaiono in grado di dialogare. Non bisogna lasciarsi fuorviare dai tentativi di confronto messi in moto da Biden e da settori del partito repubblicano; l'anima profonda dell'America potrebbe riconoscersi più di quanto qui in Europa crediamo nella contrapposizione che nello spirito di dialogo, potrebbe specchiarsi di più negli invasori del Campidoglio o nelle marce anti-Trump di quanto immaginiamo: un centro moderato, in cui aree ampie della società americana si confrontano condividendo esperienze e valori (ma prima le esperienze) comuni, potrebbe non esistere più o, meglio, potrebbe essere - socialmente, culturalmente, economicamente - sopraffatto dalla polarizzazione estremistica della società americana, potrebbe non essere più in grado di costituire il punto di riferimento egemonico all'interno del modello americano. Certo, occorre fermezza e dialogo per evitare derive drammatiche e perciò ben venga l'atteggiamento conciliante di Biden: ma ciò non toglie che l'America è spaccata.

4. Spaccata da chi, da cosa? Chi ha la colpa di questa frattura? Trump, certo. Con il suo populismo cialtrone e strafottente, con il suo evocare un'America *great again* per vellicare gli *animal spirits* di un'America profonda e provinciale, che teme di diventare povera, di perdere quel poco di benessere che ha potuto ottenere, che rivendica le libertà delle originarie comunità bianche (sostenute in ciò da quei settori delle comunità tradizionalmente emarginate che hanno potuto conquistare una fascia di

benessere), Trump ha gestito quattro anni di potere dividendo invece di unire, esaltando la provincia impoverita contro le città ricche, sfruttando ogni angolo delle contraddizioni sociali ed economiche non per risolverle ma per aggravarle e per costruire su di esse la sua immagine di capo in grado di parlare direttamente al popolo.

In realtà, la rabbia di fasce sociali emarginate e impoverite dalla crisi, la paura della *middle class* di essere trascinata nella povertà e nella emarginazione, la spaccatura sociale tra le coste ricche e la provincia impoverita esisteva prima di Trump e, in larga misura, esisterà anche dopo di Trump. Così come esisteva prima di Trump e continuerà ad esistere dopo di lui, conformando anche le politiche di un Presidente democratico, la voglia di fuga dell'America dal ruolo di guardiano del mondo e il timore di perdere lo scontro con la Cina; detto in parole semplici le risorse pubbliche, che sottraggono ricchezza alla *middle class*, non vanno sprecate nella difesa dell'Europa, non vanno utilizzate nello svolgere un ruolo di guardiano delle libertà di un mondo che sta voltando le spalle agli USA, ma vanno canalizzate per difendere il benessere degli americani : il massimo di sforzo internazionale che gli Stati Uniti possono permettersi oggi può avere come destinatario il grande nemico commerciale, la Cina, che con politiche aggressive mette in pericolo, non già l'egemonia mondiale Usa, bensì il benessere dei suoi cittadini. Pensiero rozzo? Forse sì, specie agli occhi dei sofisticati "intellettuali" europei, ma evidentemente non agli occhi della metà degli americani.

5. Trump - come tutti i populistici negli ordinamenti tendenzialmente democratici (i populistici autoritari non hanno questo tipo di problemi) - ha operato da catalizzatore di questa rabbia, ne è stato il primo incendiario sperando di essere il primo e unico beneficiario.

Per far ciò Trump ha utilizzato i social, gli stessi social che adesso si rivoltano contro di lui, bandendolo o sospendendolo, come è capitato in questi giorni in cui Twitter ha definitivamente chiuso l'account di Trump e Facebook lo ha sospeso e infine Google, Amazon hanno bandito il social Parler dai propri data base. C'è in questo nuovo atteggiamento una grande ipocrisia, l'ipocrisia di chi - dopo aver contribuito alla vittoria - oggi scarica il perdente. C'è un grande pericolo per la democrazia: si può permettere a soggetti privati, titolari di posizioni egemoniche e prive di concorrenza nei rispettivi mercati, il cui comportamento è ispirato a finalità di lucro, di decidere sui comportamenti dei soggetti politici? C'è una grande bugia o falsità: bandire o sospendere Trump, ma domani Salvini o Renzi o Orban o Johnson o chi altri, serve solo a nascondere le proprie responsabilità o, meglio, serve solo a non affrontare il tema dei meccanismi di funzionamento dei social.

6. Torniamo indietro nel tempo e spostiamoci ad Hyde Park: quanto è pericoloso il singolo oratore che sale sul palchetto portato da casa e arringa sui temi più buffi e strampalati (ma sì, anche sui complotti cinesi, sul rischio dei vaccini o sulle elezioni rubate!) tre vecchietti, qualche immigrato e un paio di cani dallo Speaker's Corner? Poco, quasi nulla. E, infatti, lo lasciamo parlare. Se si porta un megafono e un paio di casse potenti, iniziamo a preoccuparci un po' di più, non fosse altro per il disturbo alla quiete pubblica. Fino a porci il problema di silenziare le sue casse. Se finalmente trova il modo di collegarsi ad una radio o a una televisione o qualche operatore del settore vede nell'isolato oratore una risorsa, una opportunità per conquistare pezzi di *audience* o per lanciarsi in avventure, anche politiche, impegnative, il problema diventa quello di regolare le trasmissioni di quella radio o di quella televisione.

A questo punto, però, la questione, anche se non ce ne accorgiamo subito, sta cambiando colore e natura: il problema, o il pericolo, non è più nelle idee, ma nella loro diffusione, nella loro capacità di circolazione e di penetrazione. E, allora, le risposte inevitabilmente si articolano. In una società democratica, la difesa delle idee dell'avversario rimane un dovere insuperabile, che va salvaguardato, una volta fissati - sia penalmente che civilmente - alcuni limiti. Ma, affianco a questo principio, da un lato, iniziamo a regolare quelle trasmissioni, a imporre limiti di contenuto, a verificare le presenze dei diversi soggetti al fine di bilanciare il loro peso e il loro impatto nella formazione dell'opinione pubblica; dall'altro costruiamo una riposta basata sul pluralismo, per cui se le tue idee sono sbagliate, se le informazioni che diffondi sono false, l'ordinamento non le blocca, tranne casi che rimangono eccezionali, nemmeno attraverso i suoi tutori, giudiziari e amministrativi, ma le controlla e le lascia fluire all'interno di meccanismi che garantiscono il pluralismo.

Ci ricordiamo le discussioni degli scorsi decenni sul pluralismo interno, che andava difeso garantendo spazi paritari da parte dell'operatore televisivo pubblico, e sul pluralismo esterno, che inizialmente non era garantito a causa della ristrettezza delle risorse frequenziali e che oggi è oggi reso possibile proprio dal miglior utilizzo delle frequenze? Ci ricordiamo il decreto legge sulla *par condicio* approvato dal governo Dini e rapidamente emanato da Scalfaro, per impedire che le elezioni regionali del 1995 si trasformassero nella rivincita dell'unico proprietario delle televisioni private (*id est*, per quei lettori che oggi hanno meno di quarant'anni, Berlusconi) contro il governo del "ribaltone" (nato, ieri come oggi, dall'incontro in sede parlamentare di soggetti che non erano riusciti a vincere le elezioni)? Un rimedio, allora, fu trovato.

Oggi, non sappiamo più nemmeno quanti sono i canali del digitale terrestre, a cui si aggiungono i canali del digitale satellitare, i canali degli *over the top*. Dovremmo essere al riparo da qualsiasi pericolo di influenza esterna: abbondanza delle risorse, riduzione dei costi, concorrenza, pluralismo, sono tutti fattori che dovrebbero permettere ad ognuno di noi di formarsi liberamente le proprie opinioni, saltando liberamente da una fonte all'altra. E ingenuamente abbiamo pensato che poter doppiare il ricorso alla



televisione tradizionale con gli strumenti di informazione che offre la rete raddoppia, triplica, centuplica le nostre risorse. Siamo tutti più liberi, di informarci o di non informarci, e, se ci vogliamo informare, di confrontare le fonti e scegliere in piena consapevolezza a chi credere.

Ebbene, non è così. Ma non solo per il povero ignorante che non è in grado di operare con consapevolezza il confronto tra le fonti, di selezionare le notizie. Se fosse così il problema sarebbe risolvibile: a questo, come ci aveva insegnato Gramsci e prima di lui la Chiesa cattolica, serve l'egemonia. Non è così nemmeno per il più raffinato intellettuale. Nemmeno per chi ha deciso - e lo sbandiera ai quattro venti con grande orgoglio - che non sta su Facebook: ma usa a più non posso internet per le sue ricerche, per leggere i giornali e per organizzare, quando si potevano fare, i suoi viaggi. Anche lui o lei, comunque l'intellettuale, ogni volta che va in rete, cede dati: a Google, a Safari, a Amazon, a Sky, a Dazn, ai mille motori che ci offrono ricerche, a Whatsapp (che poi ormai è Facebook!), a Twitter, a Telegram, a Instagram. Li cede gratis: e anche questa, dopo qualche grave incertezza istituzionale, è diventata ormai una verità fuori discussione. Questi dati vengono lavorati, profilati, come si dice. Disegnano la nostra identità. Più dati cediamo, più la nostra identità diventa precisa: il titolare dei dati ci conosce meglio di quanto ci conosciamo noi stessi. E disegnare, profilare questa nostra identità, scandita in maniera così precisa, anche nelle sue più intime sfumature (quelle che a mala pena confessiamo a noi stessi), ha uno scopo preciso: quello di mandarci di ritorno, nei nostri social e, se proprio non vogliamo andarci, nelle nostre ricerche (alzi la mano chi non le fa in rete e non si è trovato affianco la pubblicità delle cose che ha cercato negli ultimi giorni o anche solo di quelle di cui ha parlato), le informazioni che più ci fanno piacere. Perché su quelle pagine e su quelle informazioni a noi più congeniali soffermeremo di più la nostra attenzione e rimarremo più a lungo su quel social o su quella pagina, la cui pubblicità varrà - per ciò solo - di più. E lo scopo di lucro del titolare della piattaforma sarà legittimamente soddisfatto.

È così che si creano le "bolle", le cd. *ecochambers*: come se fossi in un bar di provincia, vedo sempre gli stessi amici, bevo sempre lo stesso grappino, mi arrivano sempre le stesse notizie, raccolgo sempre le stesse informazioni. Ma la polarizzazione della rete porta con sé la polarizzazione di tutto il sistema dell'informazione: giornali e televisioni devono mettersi sulla stessa lunghezza d'onda se vogliono sopravvivere. È così che le *fake news* si diffondono, non incontrando nessuna resistenza: leggo sempre e solo le notizie sul vaccino che fa male, sul complotto, sulle elezioni taroccate; mi confronto sempre e solo con chi la pensa come me. E, noi epigoni di una tradizionale cultura democratica, ci interroghiamo - giustamente! - quand'è che una notizia è falsa, chi può decidere in ordine alla sua veridicità, se i limiti tradizionali della contenenza della informazione possono essere applicati a strumenti che, segmentando il rapporto tra chi inserisce la notizia e il titolare della piattaforma, ci sono sembrati il regno di una apparente libertà che nasce dalla disintermediazione.



7. Un meccanismo che doveva essere di libertà è così diventato una gabbia. Non una gabbia dorata, ma una gabbia ormai pericolosa per la democrazia. E i titolari dei social, gli Zuckerberg, i Dorsey, invece di riconoscere i loro errori, invece di accettare di sottoporre le loro scelte a *board* imparziali, invece di aprire gli algoritmi dei loro sistemi di raccomandazione (così si chiamano i meccanismi che dirigono le scelte dei social in modo da garantire un presunto rispetto delle profilazioni individuali), salgono sul treno del vincitore e scaricano il perdente. E sulla loro scorta i grandi motori di ricerca, a scapito della concorrenza e del pluralismo, bloccano i social non mainstream, quelli in cui il perdente di turno va a cercare la propria rivincita. No, non va bene.

In un mondo che cambia rapidamente, più rapidamente di quanto ci immaginiamo, molto rapidamente nonostante l'apparente stasi provocata dalla pandemia (stasi che non è tale per chi lavora in rete e sulla rete), le nostre democrazie sono in pericolo. E il pericolo viene non dal Trump di turno, bensì da uno sregolato rapporto tra sistemi politico-istituzionali drammaticamente impoveriti e indeboliti dalla crisi e piattaforme internet che, invece, dalla crisi sono uscite arricchite e rafforzate.

È giunto ormai il tempo che giuristi, fisici, informatici, sociologi della comunicazione¹, politici aprano, almeno a livello regionale (penso alla dimensione europea, che già ha lanciato la proposta del Digital Services Act), una grande stagione costituente per una stabile, ponderata, illuminata riscrittura delle regole della rete.

¹ La Sapienza ha finanziato nell'anno 2018 una ricerca su "Social network, formazione del consenso, istituzioni politiche", condotta in modo interdisciplinare da fisici, sociologi della comunicazione, giuristi dell'Ateneo.